

RWANDA.

A migliaia riattraversano la frontiera e tra loro si cercano gli autori dei massacri. Arrivano i primi aiuti. La Germania rimprovera l'Europa: «Ha fatto troppo poco»



Un orfano rwandese in un campo per bambini vicino a Goma nello Zaire

Javier Bauluz/Agf

Esodo dai campi della morte

Profughi verso casa, un muro di cadaveri a Goma

Decine di migliaia di rwandesi fuggono dal colera e tornano a casa dopo che ieri le autorità zairesi hanno deciso di riaprire la frontiera. Altri 45mila profughi hutu hanno lasciato la zona di sicurezza francese. Peggiora la situazione nei campi di Goma: ieri le vittime sono salite a 10mila. Gli americani hanno paracadutato i primi aiuti umanitari. Si allontana il pericolo di un'invasione dei militari hutu in Rwanda: lo Zaire ha deciso di disarmare i miliziani.

Rwanda, 45mila profughi, in maggioranza hutu, hanno deciso di far ritorno nelle loro case in zone controllate dal Fronte patriottico vittorioso: «Credo che abbiano capito che se vogliono vivere, è meglio tornare ai campi in modo che il raccolto di quest'anno non vada perso» ha detto il portavoce militare francese Didier Bolclli.

Salvare il raccolto

Non appena varcata la frontiera i rifugiati vengono fermati ai posti di controllo del Fronte patriottico rwandese dove i militari tutsi prendono nota delle loro generalità e della destinazione. «Li registriamo» spiega il luogotenente Peter Karake — perché dobbiamo capire il tipo ed il grado di assistenza che dobbiamo fornirgli. In verità i militari controllano che fra i profughi che rientrano non ci siano militari governativi responsabili degli eccidi che hanno insanguinato il paese. La comunità internazionale spera che il controsesso continui in modo da alleggerire la pressione sui campi profughi intorno a Goma. Intanto a Kigali il nuovo governo creato una settimana fa dal Fronte popolare rwandese (Fpr) punta alla riconciliazione nazionale ma non rinuncia a voler processare gli autori dei massacri che hanno de-

cimato soprattutto la minoranza tutsi, di cui l'Fpr è espressione. Il presidente rwandese Pasteur Bizimungu, un hutu, ha detto che il governo non ha ancora fissato le procedure né la data d'inizio dei processi.

Il colera continua ad uccidere nei campi profughi intorno a Goma. Ieri le vittime sono salite a diecimila. Molte altre persone sono malate. Manca ancora l'acqua e non è stata costruita nessuna delle 60mila latrine necessarie per la sopravvivenza. I primi otto camion del Programma alimentare mondiale (Pam) sono arrivati al campo di Katala ieri pomeriggio. Ed anche gli americani ieri hanno cominciato a darsi da fare lanciando dieci tonnellate di viveri, medicinali ed acqua da tre C-130 militari. L'operazione umanitaria degli Usa continuerà nei prossimi giorni con l'arrivo di 4mila militari e di numerose attrezzature per la depurazione dell'acqua, nonché medicine per curare il colera.

Kinkel striglia gli europei

Ma continuano le polemiche sull'inerzia dei governi occidentali di fronte al dramma africano. Ieri il ministro degli esteri tedesco, Klaus Kinkel, si è appellato a tutti i governi e cittadini della comunità inter-

nazionale affinché forniscano un aiuto concreto ai profughi rwandesi. Davanti a questa «catastrofe umanitaria di proporzioni senza precedenti», la comunità internazionale «non può fallire», ha dichiarato Kinkel a Bonn, aggiungendo che «le organizzazioni umanitarie hanno bisogno di aiuti concreti e massicci. Ogni paese si deve concentrare sui campi nei quali dispone di particolari esperienze e capacità». Nel comunicato del ministero degli Esteri che riporta le parole di Kinkel, viene sottolineato che Stati Uniti e Germania «sono finora le uniche nazioni che hanno risposto positivamente e in maniera concreta alle invocazioni di soccorso lanciate dalle Nazioni Unite». Finora il governo di Bonn ha messo a disposizione aiuti umanitari per l'equivalente di 100 milioni di marchi (circa 100 miliardi di lire). Ieri altri invii di aiuti umanitari sono stati annunciati dal Kuwait, dalla Spagna e da Israele che ha inviato un ospedale da campo.

Fra tanto dolore una nota positiva: il primo ministro zairese Joseph Kengo Wa Dondo sembra si sia finalmente deciso a disarmare i 20.000 soldati delle forze armate rwandesi (Far) rifugiatisi nello Zaire dopo la vittoria del Fronte popolare rwandese (Fpr).

Clinton sotto tiro

«Una strage provocata dall'egoismo Usa»

Le organizzazioni umanitarie internazionali accusano gli Stati Uniti di passività e negligenza di fronte alla tragedia del Rwanda. Clinton, dicono le Ong, non ha cercato di intervenire quando il conflitto era ancora evitabile. Il presidente esasperato risponde che «gli americani hanno fatto tutto il possibile». La rappresentante di Human Right Watch: «La Casa Bianca ha impedito l'invio di nuovi caschi blu in Rwanda quando si compivano i massacri».

NEW YORK. La politica estera continua ad essere il nervo scoperto del presidente Clinton. Persino quando decide di dare il via ad un ponte aereo spettacolare per salvare i profughi in Rwanda, il presidente viene sommerso dalle critiche. Questa volta l'accusa è di aver aspettato troppo per far partire gli aiuti. L'operazione, decisa due giorni fa, sortirà i primi effetti alla fine della prossima settimana quando ormai decine di migliaia di rwandesi saranno morti a causa dell'epidemia di colera.

Venerdì scorso, annunciando gli aiuti per 100 milioni di dollari, Clinton aveva dichiarato che gli Stati Uniti avevano avuto «un ruolo di primo piano nella reazione della comunità internazionale davanti allo scoppio di quest'immensa tragedia». Ma, nonostante l'aprezzamento per gli aiuti, le organizzazioni umanitarie che lavorano nel Terzo mondo assicurano che il problema è a monte: la comunità internazionale non era lì quando ancora si poteva fermare il conflitto rwandese che ha poi causato l'incredibile esodo della popolazione.

«Vorrei sapere perché ci hanno messo così tanto a reagire» ha detto la rappresentante a Washington del movimento «Human Right Watch», Janet Fleischman. Ed il direttore aggiunto del «Centro studi strategici ed internazionali», Shawn McCormick, ha accusato la Casa Bianca di «negligenza totale». Già lo scorso giugno, molte settimane prima dell'esodo dei rwandesi verso lo Zaire, Fleischman aveva deplorato «l'indifferenza di Washington» davanti ai massacri che erano costati la vita a mezzo milione di tutsi, accusando la Casa Bianca di aver «bloccato una serie d'iniziativa» fra cui l'invio di una seconda missione delle Nazioni Unite in Rwanda (Minuar II).

Non prende in considerazione le accuse il direttore dell'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale, Brian Atwood, che la settimana scorsa si era recato nello Zaire su richiesta del presidente Clinton: «Non serve a nulla rievocare il passato», ha detto ieri.

Clinton, dal canto suo, è ormai esasperato dalle continue critiche che gli piovono sul capo ogni volta che prende una decisione sulla politica internazionale. Ieri il presidente ha affermato che «per il momento è importante salvare delle

vite e non regolare dei conti». Ma tutti ricordano che durante la campagna elettorale del 1992 il presidente aveva insistito sulla necessità di una diplomazia preventiva che intervenisse all'inizio di una crisi per evitare sul nascere l'esplosione di gravi conflitti.

Al fondo della polemica c'è l'interrogativo che gli americani si pongono da quattro anni a questa parte. Fino a che punto gli Stati Uniti devono occuparsi dei conflitti etnici e dei disastri umanitari che incombono sul Terzo Mondo? Il caso della Somalia aveva portato il presidente Clinton ad imporre condizioni molto rigide per l'utilizzo di truppe americane in missioni in terra straniera, concepibili soltanto quando gli Stati Uniti erano direttamente minacciati. Il Rwanda è stato il primo popolo a fare le spese del nuovo rigore americano: gli Usa, sia ad aprile che a maggio, si sono opposti all'invio di nuovi caschi blu in Rwanda nonostante i terribili massacri che erano sotto gli occhi di tutti.

Giovanni Paolo II

«La loro vita dipende da noi»

Il Papa ha rivolto un invito a vincere l'indifferenza davanti al genocidio ed alla disperata fuga di un intero popolo, colpito ora anche dalla piaga delle epidemie. «La tragedia del Rwanda è un forte richiamo per la nostra coscienza — ha detto ieri Giovanni Paolo II, dopo l'Angelus a Castel Gandolfo — è un appello per la solidarietà».

Il pontefice, in particolare, ha chiesto «ai responsabili della vita pubblica del Rwanda affinché con assicurazioni adeguate e con segni concreti convincano i profughi a rientrare nelle loro terre e nelle loro case». «Mi è noto — ha detto ancora il Papa — con quanta dedizione le organizzazioni caritative ecclesiali si adoperano per alleviare così indelicabili sofferenze e desidero incoraggiare le quali le comunità internazionali se ne occupino con maggiore sollecitudine».

Ex presidente cerca dialogo

Golpe in Gambia

Torna la normalità

WASHINGTON. Calma relativa ieri in Gambia a un giorno dal colpo di stato militare che ha rovesciato il presidente, Sir Dawda Jawara, al potere da quasi trent'anni. La nave della marina militare statunitense USS Lamoure Countysu cui il presidente deposto ha trovato rifugio, ha salpato ieri dal porto della capitale Banjul diretta a Dakar dove è arrivato in serata. Il governo senegalese ha concesso all'ex presidente asilo politico per motivi umanitari. Fonti diplomatiche riferiscono che la popolazione ha ripreso ieri le sue occupazioni nella calma, e che, né durante, né dopo il colpo di Stato vi sono stati atti di vandalismo. Resta chiuso l'aeroporto di Banjul e le frontiere terrestri. Ancora in vigore il coprifuoco nelle ore notturne. Il Consiglio di quattro militari, ora alla guida del paese, ha cominciato le consultazioni per la formazione di un nuo-

vo governo. I militari avevano annunciato, l'altro ieri, senza dare altri dettagli, che diversi ministri del governo Jawara erano stati arrestati. Intanto gli Stati Uniti aiutano il deposto presidente del Gambia, Dawda Karaba Jawara, che cerca di negoziare con i militari che l'hanno cacciato dal potere. Lo ha detto alla stampa una portavoce del Dipartimento di Stato Usa. Il capo di stato, 70 anni, «tenta di entrare in contatto con i militari al fine di trovare il modo di riportare il Gambia sulla via della democrazia, ha detto la portavocegnora Sondra McCarty, aggiungendo che gli Stati Uniti «cercano di facilitare il dialogo» tra il Comitato militare che ha preso il potere e il deposto presidente. Jawara è stato autorizzato, secondo fonti della marina Usa, a utilizzare mezzi di comunicazione della nave militare Usa su cui ha trovato rifugio.

Integralisti islamici propongono un patto al governo

«Non uccideremo più stranieri se Algeri libera il nostro capo»

NOSTRO SERVIZIO

DUBAI. L'ambasciatore dello Yemen nelle mani del gruppo integralista algerino «Gia» (Gruppo islamico armato) ha detto che i suoi rapitori hanno proposto di porre fine alle uccisioni di stranieri in Algeria in cambio della liberazione di uno dei loro principali emiri, Abdelhak Layada, un uomo di 35 anni, tra i fondatori del gruppo armato, condannato a morte dalle autorità algerine.

In una dichiarazione riferita ieri dal quotidiano «Al Watan», Quacem Askar Jebrane, rapito insieme al collega dell'Oman Hilal Syabi, ha detto che i rapitori gli hanno consegnato un messaggio per le autorità algerine in cui si propone ufficialmente questo scambio. Anche il giornale di Dubai «Al-Hayat» riferisce dichiarazioni dell'ambasciatore dello Yemen secondo il

quale, il rapimento non era stato pianificato dal Gia, uno dei movimenti armati più radicali del movimento islamico.

Jabrane ha precisato che il Gia riteneva che i quattro rapiti — i due diplomatici, l'autista marocchino e un ospite yemenita — fossero uomini della sicurezza algerina. «Ci hanno spostato senza sosta in circa una ventina di nascondigli, ha detto l'ambasciatore, prima di portarci dal loro capo che ci ha parlato degli obiettivi della organizzazione». Poi, ha concluso Jebrane, ci hanno dato un'auto per rientrare ad Algeri.

L'ambasciatore ha precisato che il messaggio a lui affidato è stato trasmesso alle autorità algerine. Lo stesso Jebrane, con il suo collega dell'Oman, è stato ricevuto in udienza sabato scorso dal ministro degli esteri algerino, Mahamed Salah Dembri. Di questo messaggio, che secondo Jebrane direbbe testualmente che «i gruppi armati sono pronti a porre termine agli omicidi di stranieri se il governo libera Abdelhak Layada», non è stata però data alcuna conferma ufficiale dalle autorità.

Il clan rivale: «Accordi traditi»

Nelle mani di Aidid

porto di Mogadiscio

L'Alleanza nazionale somala del generale Mohamed Farah Aidid ha annunciato di controllare la zona del porto di Mogadiscio, posta sotto la protezione delle Nazioni Unite. L'annuncio della radio della Sna giunge dopo che l'altro ieri in scontri tra i clan rivali di Aidid e del General Ali Mahdi due persone erano morte ed altre sei erano rimaste ferite.

Secondo la radio, la Sna ha preso il controllo dell'area portuale per assicurare che la zona fosse sicura e che non potessero esservi introdotte armi. I caschi blu egiziani messi a guardia del porto sono stati ripetutamente oggetto di colpi di arma da fuoco da parte di quelli che ufficiali dell'Onu hanno definito «lavoratori portuali fedeli alla

Sna». Per fortuna nessuno dei caschi blu è rimasto ferito ma la situazione è ancora irrisolta. Radio Mogadiscio, che appoggia Ali Mahdi, ha reagito all'annuncio della Sna condannando la mossa come un sabotaggio dell'accordo tra le due fazioni per tenere aperto il porto.

Secondo Radio Mogadiscio, la Sna «chiude il porto quando vuole e ostruisce il flusso delle merci e i servizi di emergenza». L'emittente chiede anche alle Nazioni Unite di assicurare che porto e aeroporto siano aperti a tutti. I caschi blu, che sono fino ad ora riusciti ad evitare un confronto diretto tra le due fazioni da quando nel marzo scorso si sono ritirate le truppe americane, non hanno per il momento commentato gli ultimi sviluppi.